

Domenica 22 maggio 2022. Ore 18.00-19.30

Chiesa Santa Maria dell'Uliveto annessa all'Hospice Casa dell'Uliveto

"PAZIENZA. LA PASSIONE DI VIVERE E DI MORIRE"

Con Gabriella Caramore

A cura di Giovanni Mareggini

Al flauto Chiara Bigij, al Pianoforte Davide Incerti

I luoghi della pazienza

Vorrei dire per prima cosa che trovo sempre di grande interesse e di grande emozione parlare in un luogo come questo, per un pubblico come questo. Trovarmi al di fuori di una sala di conferenze, di un convegno, di un festival – dove ci può essere anche un'attenzione molto attiva, le persone, certo, sono sempre alla ricerca di parole che possano aprire momenti di comprensione soprattutto nella confusa realtà che stiamo vivendo in questi anni – ma è facile che sia un'attenzione che dura poco, che poi siano subito attratti da altre parole, altre questioni, per cui è inevitabile che l'ascolto non dia quel frutto che uno, parlando, si aspetta, e cioè non tanto che le sue parole siano o no apprezzate, ma che piuttosto si entri in un circuito di condivisione dei pensieri, di confronto, e, direi di più, anche di apprendimento da parte di chi parla. (Si parla per imparare qualcosa, non per enunciare). Io vi porto qualche riflessione che ho fatto nel tempo, ma dovrete essere voi a confrontare con la vostra esperienza le riflessioni che sentite, e eventualmente a integrarle, a svilupparle, a correggerle. Intendo dire che quando entro in un contesto in cui capisco che si vive la vita vera, che ci si confronta con la vita e con la morte, con il dolore e con la quiete, con la solitudine e con l'amore – allora spero davvero che sarete voi a dirmi, con la vostra esperienza, con i vostri racconti, come potrò mettere a frutto altri pensieri che vadano in questo senso.

Inutile dire che la mia età – e dunque l'essermi confrontata negli ultimi anni con le debolezze del corpo, quello degli altri ma anche il mio stesso – mi ha posto in una condizione non solo di vulnerabilità, ma anche in qualche momento di sentire non dico l'inutilità delle parole – perché da sempre ho avuto amore e rispetto per le parole – ma di sentirle "giustificate", per così dire, solo se esse stesse diventano un gesto, un atto, un evento. Le parole non sono – non devono essere – una vuota emissione di voce, ma devono

avere peso nella nostra mente e nella nostra coscienza. Mi appassiono alle parole. Mi innamorò delle parole. Per questo quando il Mulino mi ha chiesto di partecipare a questa collana, "Parole controtempo", ho aderito subito con entusiasmo. E ho scelto la parola "pazienza" proprio perché non era altisonante come "coraggio", né troppo classica come "temperanza", né di grande impatto come "politica". Ma umile, piccola, quotidiana. Fa parte del linguaggio di ognuno di noi: "bisogna portare pazienza!"; oppure: "ci vuole pazienza!"; oppure semplicemente: "pazienza!". Ma quando mi sono messa e esaminarla un po' più da vicino, ecco che mi è apparsa in tutta un'altra veste.

Ma prima di parlare di "pazienza" volevo dire ancora un'altra cosa.

Ci troviamo a una svolta inattesa della storia. In questo biennio, 2020-2022, tutto sembra cambiato.

Covid 19:

Siamo stati sorpresi, quasi colti alle spalle, dal diffondersi di un'epidemia che ha contagiato il mondo. Scene che conosceamo solo dai libri (quanto si è parlato della peste descritta da Manzoni o da Camus) o dai racconti dei nonni (la spagnola, l'encefalite letargica), o dai racconti degli altri continenti, se solo avessimo avuto voglia di prestarvi attenzione. Siamo stati sorpresi dal vedere come morivano i vecchi, soli, negli ospedali. Siamo stati sorpresi da come venivano trattati nelle RSA. La vecchietta è uscita fuori dalla sua invisibilità. Siamo stati sorpresi da quei cumuli di bare dove non si sapeva nemmeno bene chi ci fosse dentro ... Dalle fosse comuni in molte parti di mondo ...

Ma anche dall'abnegazione di medici, di operatori, di familiari... e talvolta dalla loro inesperienza ...

Ma se solo avessimo avuto la pazienza, il coraggio, la lucidità, l'intelligenza di "guardare", di "conoscere", di "elaborare" ciò che vedevamo, avremmo trovato tutto già scritto nei nostri comportamenti, nel nostro modo di vivere, nelle nostre comode cecità. In tutto l'ultimo secolo le epidemie hanno circolato per il pianeta. Noi abbiamo pensato di esserne immuni perché il nostro modo di vivere tutto sommato ci consentiva di pensarlo. Ma abbiamo voluto nascondere la testa sotto la sabbia. La produzione predatoria e considerata di cibo avrebbe prima o poi portato a queste conseguenze. E se si aggiunge la circolazione di persone e di cose che

costituisce l'essenza della produzione di merci e di scambi in questa fase della storia non ci saremmo fatti cogliere di sorpresa. E non ci avrebbe sorpreso il dilagare del contagio se avessimo considerato le strutture carenti, i disservizi accumulati negli anni, l'impreparazione del personale, la velocità con cui si è dovuti provvedere ai vaccini. È mancata "pazienza". Cioè intelligenza, applicazione, attenzione, cura. E la lezione non sembra essere servita.

Stessa considerazione per la guerra tra Russi e Ucraina.

Nell'Europa della pace, dei "mai più" pronunciati con enfasi ad ogni celebrazione [— sarebbe tanto meglio impegnarsi per il "meno possibile" —] anche qui abbiamo visto scenari che conoscevamo solo dai film o dai reportage di altri continenti. Un incubo proiettato sul futuro oltre che sul presente. Paesaggi devastati, morti (molti dei quali insepoliti lungo le strade, o ammassati in fosse comuni, o bruciati, violazioni dei diritti umani, paura dipinta sui volti, lacrime, profughi ammassati ai confini, uomini e donne umiliati e violentati, bambini spaventati, colonne di esseri umani in fuga ... E le parole dei detentori del potere, incuranti dei bisogni e dei sogni dei viventi,

La guerra tra Russia e Ucraina era qualcosa di già scritto, ben prima del febbraio di questo 2022 e anche ben prima del 2014. Se non si mette mano a una elaborazione dell'idea di una giustizia tra i popoli, di una comunità umana che conta più delle identità nazionali, se si continuano a produrre armi sempre più in massa e sempre più minacciose (bisognerà pur smaltirne per produrne ancora!), che cosa ci possiamo aspettare se non una guerra? Solo che oggi non è più tempo di una guerra locale. Ma ecco che da ogni guerra parziale può scaturire una guerra mondiale. Perché? Che cosa è mancato? Intelligenza, applicazione, attenzione, cura. È mancata la "pazienza" di aprire trattative prima dell'esplosione del conflitto, la "pazienza" di aprire un confronto culturale prima di un conflitto bellico.

In entrambi i casi ci siamo trovati di fronte a un passaggio d'epoca, che abbiamo creduto del tutto inatteso. Ma era lì, scritto davanti a noi.

Allora, certo, non si tratta di aggrapparsi a una parola e dire che tutto dipende, nel bene come nel male, dalla messa in pratica di quella parola. Piuttosto, di comprendere come ogni parola metta in atto un campo

semantico di gesti, pensieri, riflessioni da cui dipendono le scelte della nostra vita. Individuale e collettiva. Un pensiero che deve essere seguito da una postura che, se non viene esercitata, lascerà spazio a delle storture gravide di significati.

Voi vivete o lavorate in un luogo dove l'attitudine, i gesti della pazienza costituiscono l'essenza stessa del vivere e dell'agire. C'è la pazienza di chi patisce. E la pazienza di chi accudisce. La pazienza di chi è nel dolore e la pazienza di chi cerca di alleviarlo. La pazienza che richiede, a tutti, intelligenza e cuore: a chi si trova prossimo a quella soglia, o a chi si trova ad assistere quella prossimità.

Ma c'è ancora qualcosa che voglio dire a proposito della parola "pazienza", perché le parole, appunto, devono essere scolpite nella realtà.

Pathos: passione e patire

Pazienza non è — o almeno non necessariamente — una virtù "passiva". Ma è un "agire" con estrema attenzione e cura. Anche di fronte all'estremo? Sì, anche di fronte all'estremo. Anche di fronte alla morte.

L'origine della parola: Pathos. P. 46 Duplice accezione: patire. Ma anche passione.

Ulisse: 47-50

Lessico greco: 51-53

Bibbia 53, 57-58

La pazienza di Dio 61

Pazienza di Mosè 65-72

Pazienza di Giobbe 78-89

Christus impatiens: irrequietudine della parola e dell'andare. 94-98

Ma anche al di là di questi esempi "classici" — che però ci servono a leggere ciò che riceviamo in maniera dinamica, e non statica, pedissequa — basta guardare alla crescita di un bambino. Ai suoi scatti di impazienza, ma anche alla pazienza infinita che mette nell'apprendere (il linguaggio, la postura eretta, il gioco, la relazione, ...) per capire come l'essere umano si sviluppi in un rapporto dinamico tra la ripetizione e l'invenzione.

La ricchezza semantica di una parola corrisponde alla ricchezza stordente dell'esperienza umana, che è un continuo errare, vagabondare, crescere, diminuire, trovare direzione, sbandare – finché: finché non arriva alla sua fine. Ed è qui che la paziente e impaziente corsa della vita trova il suo punto d'arresto, ma anche trova la sua domanda finale, che non ha risposta. Ha solo, credo, delle risposte parziali. Che però non ci possiamo esimere dal formulare.

Il tempo che resta

Chiaramente, se si guarda alla vicenda umana dal punto di vista della specie, ogni esistenza è una piccolissima increspatura dell'onda della vita, insignificante dal punto di vista dell'avvicinarsi delle generazioni. Che ne è stato di tutti gli esseri che sono vissuti sulla terra, di quegli innumerevoli granelli di polvere che noi siamo? Niente. Perduti in una storia senza memoria, addormentati per sempre nel sonno delle ere e del tempo profondo.

Ma questo è un ragionamento che possiamo fare solo guardando alla vicenda umana come se la vedessimo da un punto lontano nello spazio. È una forte tentazione questa. Ed ha anche un suo valore profondo, oserei dire filosofico. In fondo il pensiero orientale classico (ammesso che si possa generalizzare così) sull'impermanenza degli esseri, e dunque sulla necessità di accettare senza troppi drammi il nostro passaggio nella storia, ha un suo valore culturale profondo. E serve anche da correttivo a quella forse eccessiva presa sulla vita come possesso che ha regnato nella cultura occidentale. Ma non solo in Oriente. Ricordiamoci il ritornello di Qohelet: "Tutto è vano. Vanità delle vanità. Non resta che un soffio di vento": "Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole, ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento ..." afferma Qohelet nel suo tedio sapiente (1,14).

Ma se noi poi guardiamo invece alla vita umana (e alla vita animale, e a quella arborea, e anche a quella dei minerali, alle distese d'acqua e di terra che fanno il nostro pianeta) a partire dal basso, da quel grumo di materia che siamo, quel magma di intelligenza e stupidità, di benevolenza e di malvagità, di dolore e di gioia, allora si una responsabilità ce la dobbiamo prendere, e dobbiamo scegliere come comportarci, e dobbiamo esprimere

una opzione per la vita o per la morte. Ma non possiamo permetterci di essere superficiali, di agire senza criteri, senza giudizio, senza legge.

Se guardiamo alla vita dal basso – e questo significa anche se guardiamo alla vita a partire dalla parte più debole e più umile: i bambini, i vecchi, i poveri, i senza nulla, i senza patria, i senza voce di tutta la terra – allora vediamo che ogni nostro gesto, ogni nostra parola ha un valore immenso, e siamo tenuti a decidere tra una deriva nell'insignificanza e un tentativo di dar valore al vivente. È vero. La vita non "ha" un senso. O almeno questa è la mia percezione. Ma noi siamo tenuti a darglielo. A cercarlo. A trovarlo.

E per questo l'ultima fase della vita deve essere trattata come qualcosa di prezioso, di cui aver cura, ma anche di profondamente "interessante": perché è l'ultima occasione che abbiamo di cercare il senso della nostra vita, e di aiutare gli altri a trovarlo. Per questo è necessaria la "cura". A partire da quella fisica, ma anche – e insieme, senza gerarchia di valori – quella affettiva, culturale vorrei dire, spirituale. Guardiamo allora, con pazienza, cioè con attenzione e anche amorevolmente, all'ultima soglia della vita. Al tempo che resta.

In questo senso, la vecchiaia – non quella estrema o quella accorciata dalla irreversibilità della malattia mortale – può essere un tempo fecondo di pensiero, di gusto del vivere, di uno sguardo più caritatevole sul mondo. Perché anche nella vecchiaia ci sono varie fasi. C'è il tempo dell'anzianità, il tempo della vecchiaia estrema, il tempo del morire ... Si può anche dire che un conto è la morte nostra, un conto quella degli altri che ci sono cari, un altro ancora quella dei lontani. Però penso anche che la morte è una. Quella degli altri è profezia della nostra. E viceversa. Piuttosto, se vogliamo indagare – anche superficialmente – i significati del tempo ultimo della vita, e della necessità di predisporre una cura per esso, penso che dobbiamo guardare al diverso scorrere dei giorni nelle fasi in cui ci si approssima alla fine. Ci sono almeno due grandi sfere di questo tempo. La prima è quella di un tempo che possiamo chiamare "penultimo": quello che ha ancora un futuro davanti a sé, il cui orizzonte è riaccurciato ma non sparito, quello in cui il soggetto stesso è ancora attore della sua recita nel mondo, e deve farsi anche portatore di cura per gli altri e per sé. La seconda è quella della "soglia", che non ha più né futuro né passato, e in cui anche il presente è un grande vuoto che ci interroga.

Il "tempo penultimo" è quello in cui una vita che si possa chiamare tale è ancora possibile. Anzi, forse è il tempo di una vita più piena, in cui la coscienza non solo è vigile, ma affina i sentimenti, aiuta l'intelligenza a essere più selettiva, favorisce la pazienza nei confronti del prossimo, stempera i giudizi, accoglie una visione più ampia della storia del mondo. È anche il tempo della malinconia, di qualche rimpianto, dell'affiorare di qualche rimorso, di una considerazione amara delle vicende umane. Ma è l'età in cui ancora tutto, o quasi, è possibile. Sì, il corpo mostra segnali di indebolimento, lo vediamo tutti che c'è sempre più bisogno di ricorrere ai medici, agli ospedali, alle analisi di laboratorio. Il corpo si sgretola prima qua, poi là, poi si aggiunge un acciacco, poi si tampona una carenza, se ne apre un'altra, e così via.

Ma la vita c'è ancora. Ed è ancora vita piena se ci sono affetti, famiglia, relazioni, incontri. Se c'è musica. Lettura. Teatro. Bicicletta. Passeggiate. Qualunque tipo di lavoro. Godere la propria casa. Cucinare, conversare, coltivare fiori, conoscere paesaggi, respirare vapori di mare, profumo di monti. Tutto un pochino più faticoso, è vero. Ma la fatica è anche soggettiva. Ci sono gli eterni stanchi. E gli eterni infaticabili. E poi fatica significa esser vivi.

In questa fase della vita che cosa fa la *differenza* tra un vecchio e un altro? O — se la parola vecchiaia disturba — tra un anziano e un altro?

Il *luogo* in cui si è nati e si vive. In altre parti del mondo i vecchi vivono (vivevano fino a poco tempo fa) all'interno di famiglie numerose, dove erano ancora ascoltati per la loro saggezza, ma dove anche erano curati alla bell'e meglio, certo senza tutte le accortezze di cui, per lo più, si gode in Occidente, e sicuramente senza tutti quei privilegi di agio, di libertà, di autonomia che il vecchio nel nostro mondo si è conquistato.

Gli *affetti* fanno la differenza più grande. Chi è solo intristisce prima, smette di interagire, impigrisce cuore e cervello. I suoi giorni sono più freddi. Le notti più disperate. Anticipa rapidamente la morte in vita. Affiorano rancori, rabbie, rivalse. Allontana da sé anche chi vorrebbe aiutarlo.

Le *strutture mediche* di cui si dispone. Certamente in un villaggio dell'Africa, dove manca l'acqua, dove c'è un ospedale raggiungibile a decine o centinaia di chilometri, dove mancano le strutture elementari di igiene e di assistenza, si viene curati con più approssimazione rispetto a un

ospedale occidentale. È vero però che alcuni ospedali dei paesi più poveri consentono una dimensione più umana, facendo accudire il malato anche dai familiari, con i bambini che giocano intorno. Condizioni igieniche più precarie, ma meno desolazione affettiva. Ma anche ricordiamoci nella civiltà svedese — se ne è parlato poco — nel periodo dell'emergenza sanitaria, è stata stilata una lista delle priorità nell'assistenza ai malati, una specie di classifica, o di ordine di importanza: vecchi e handicappati occupavano l'ultimo posto. Nessuna cura, o una cura minima, che vuol dire lasciarli morire. Per le proteste di molte associazioni la cosa è poi rientrata. Ma quella lista esprime una visione corrente che vede la vecchiaia, o l'handicap, come disvalore, e quel tempo penultimo come un tempo senza importanza, una appendice residuale all'umana esistenza.

Il *reddito* e la *cultura*. Non esser poveri significa moltissimo. Abitare una casa e non una baracca o un angolo di strada fa una differenza assoluta. Casa significa ambiente, memoria, ricordi, uno spazio familiare, un luogo dove si respira. "Aria di casa" si dice per indicare un odore conosciuto e confortevole. Reddito, poi, significa sicurezza, non ammalarsi di ansia e di paura, poter avere accesso ai beni necessari, agli aiuti, ai piccoli piaceri, poter scegliere un andamento dei propri giorni. Non è necessario ipotizzare una vecchiaia satura di consumismo e di ricchezza. È sufficiente, per poterne godere, poter aiutare figli e nipoti, essere generosi con chi ha avuto meno e si trova in difficoltà. Essere generosi in vecchiaia è un lusso dell'anima che a volte i giovani non si possono permettere.

Se queste sono le dimensioni che in vecchiaia fanno la differenza, ci sono invece cose che accomunano questa età della vita, ovunque si sia nati o si viva.

Non solo la debolezza del corpo e della mente, diversa per ciascuno, ma per tutti inquietante e gravida di paure, di fatiche, di domande senza risposta. Non solo la fuga della bellezza dal volto e dalle membra. Ma una *prospettiva accorciata dell'esistenza*.

Progetti? Sì. Ma non a lunghissimo termine. I progetti si spostano da sé ai figli, ai nipoti, al sociale che si ha intorno. Ma è come se l'orizzonte che prima si aveva davanti lo si vedesse rattappito. Come se si avesse un ulteriore difetto di vista. E invece è questa la giusta percezione visiva. È proprio un muro quello che si ha di fronte.

La scoperta del *mondo che si fa vuoto*. Il venir meno di figure care. Non solo la scomparsa del partner, una vera e propria amputazione che prima o poi accade. Ma la scomparsa dei volti che facevano il nostro mondo, che ci hanno accompagnato nei decenni. La scomparsa di una folla di persone. I lutti sempre più numerosi. Il paesaggio umano più rarefatto quasi di giorno in giorno. Le lacrime che pian piano si consumano. Non perché ci si abitua e si diventa più indifferenti. Ma, ecco, si comincia a capire che davvero si resta soli. E che ben presto anche noi faremo parte di quel paesaggio sprofondato nel buio e nell'inconsistenza. I luoghi che ci sono più familiari o più amati faranno a meno di noi. Le generazioni che ci seguono avranno, senza di noi, le loro gioie e i loro dolori. Le loro conquiste e le loro sconfitte. E noi non le conosceremo.

È per far fronte a questo che occorre non tanto elaborare un "nuovo" pensiero dell'umano, ma una dimensione dinamica del tempo, in cui ogni istante vissuto, finché c'è coscienza, finché c'è desiderio, finché c'è "crescita" possa trovare uno spazio, una ragion d'essere, una motivazione ad amare la vita. Senza separare, brutalmente e burocraticamente, i vari stadi dell'esistenza. Senza relegare la vecchiaia in una zona d'ombra che già anticipa la morte.

Ecco che cosa è aver cura. Non solo accudimento, non solo risposta immediata a un bisogno, risoluzione di un problema. Nell'*Ermeneutica del soggetto* Michel Foucault scriveva: "L'umanità sembra avere l'obbligo di prendersi cura dell'altro, non per scelta etica, ma come atto fondativo della sua essenza". Ma questo attiene già al vivente nel suo complesso. È molto evidente nel mondo animale, lo è anche nel mondo vegetale. Ma è proprio dell'umano aggiungere a questa dimensione primaria, elementare, qualcosa in più, un oltre, un oltrepassamento di ciò che è puro accudimento. Ci vuole slancio. Ci vuole applicazione dell'intelligenza, applicazione dell'immaginazione, applicazione d'amore che ecceda l'ordinario. Quella "coscienza" che i neuroscienziati non arrivano ancora a definire.

È qui che dovrebbe entrare in gioco anche una passione propositiva della polis. Ma qui si vede anche come l'umano sia imbrigliato dentro una dimensione utilitaristica, funzionale a risposte immediate, senza progetto,

senza futuro, senza visioni. È qui che si palesa, in tutta la sua brutale evidenza, la differenza tra la cura e l'incuria.

Ed è qui anche che si spalanca quella sorta di terra di nessuno che è la vecchiaia estrema, o la malattia giunta alla sua fase terminale, o comunque quel tempo che non si può più neppure chiamare tempo, perché è una sorta di sospensione nel vuoto e nell'assenza che ci condurrà inevitabilmente a varcare la soglia. Il tempo in cui la coscienza è silente. Rimane, talvolta, il dolore intollerabile e superfluo, sprazzi di terrore, una sopravvivenza non voluta e non goduta. Qui il discorso si fa difficile e delicato. Ma certo a tutti dovrebbe essere concesso di poter scegliere, finché ancora è possibile, se essere tenuti in "vita" a tutti i costi o se essere accompagnati, dolcemente, umanamente, e sapientemente oltre la "soglia".

La soglia

Pensiamo ai vecchi che si trascinano spenti e in solitudine nelle case di riposo, o quelli che rimangono in una abitazione priva di conforti affettivi, dei minuscoli piaceri simili a quelli di cui sanno godere anche i bambini, accuditi in maniera sbrigativa, quando lo sono, privi di lacrime consolatorie, di ricordi condivisi, con la mente che si spegne perché non si nutre di nulla. Sono i testimoni muti di una vergogna tacita del nostro modo di essere "civili". Certo il problema non è di semplice soluzione. Ma occorrerebbe mobilitare forze, inventare nuovi moduli architettonici, nuove forme di integrazioni familiari e comunitarie per impedire che le esistenze *umane* finiscano in questo modo *inumano*. Il che non significa prolungare a tutti i costi il numero dei giorni. Anzi. Occorrerebbe imparare anche il distacco, elaborare un accoglimento della fine, sapere che, appunto, siamo destinati anche a finire, non solo a incominciare, e che soprattutto occorrerebbe addestrarsi, come in un esercizio di ascesi, a capire quando è il momento di disserrare le mani e il cuore e lasciarsi andare. "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal 89,12).

Ma appunto, una cultura della cura ci dovrebbe educare ad accompagnare il morente, ad essergli accanto quando "il respiro si fa arià" (per usare una splendida espressione del medico Pauli Kalanithi, che ha raccontato fino

quasi alla fine la sua lotta con la malattia e poi la decisione di lasciarsi andare, preso però quasi per mano dai suoi affetti più cari). Nello stesso tempo, una cultura della cura non dovrebbe ostinarsi a tenere "in vita" esistenze che finiscono in un dolore senza soluzione e senza guarigione, o che non hanno più non solo coscienza, ma neppure un sentire d'esser vivi, un percepire uno sguardo, o una parola o una mano che accarezza. Appunto, non è il numero di giorni che conta. Ma come e con quale prospettiva questi giorni si vivono. In tutti questi casi aver cura significa lasciar andare, non accanirsi con stolta crudeltà su una esistenza che non esiste più, che non ha più nulla di umano.

L'esercizio dell'umano si muove, appunto, tra i due estremi di "resistenza" e "resa". Ma anche l'arte del morire è quel difficile moto d'onda tra contrastare e accettare. Un tempo si insisteva sulla necessità di elaborare un'arte del morire. Sarebbe sufficiente, io credo, esercitarsi sull'arte del vivere.

Ecco, allora, la necessità di guardare in faccia quel "tempo inghiottito dal tempo", quel "tempo senza tempo" che è la *soglia* che separa il morente dal vivente. Un evento puntiforme, senza ritorno, "l'ultimo nemico", come lo chiama la tradizione cristiana, cui però concede una sorta di proroga schiudendo, nell'immagine onirica e incerta della resurrezione, la dimensione di una nuova vita che si rigeneri sulla terra. Si comprende molto bene, del resto, perché le religioni abbiano escogitato innumerevoli vie d'uscite all'impensabile definitività della morte: duplicando il regno dei vivi, promettendo ritorni sulla terra, suggerendo la visione di un mondo di luce e di gloria dove regneranno finalmente la giustizia e il perdono, stabilendo continuità con i propri antenati, raggiungendo gli spiriti dei trapassati, placando la fatica delle continue rinascite in un felice vuoto fatto di nulla. Nessun sorriso di sufficienza è lecito nei confronti di queste esuberanze dell'immaginario. Anche questa è, se vogliamo, "cura" di quella vertigine che ci prende quando pensiamo al "mistero indicibile" del morire. Voler spiegare, voler consolare, voler dare senso a tutto ciò che appartiene alla vita – e dunque anche la morte – è una grande conquista dell'umano. Bisogna però tener conto che il linguaggio del nostro tempo esige altre narrazioni, altre figure, altre avventure del pensiero, che non

necessariamente soppiantano le prime, ma, per così dire, le affiancano, le portano oltre, senza presumere di raggiungere stadi definitivi.

Ma rispetto al più definitivo degli eventi che cosa si può dire che rimanga? Che cosa significa, applicato alla morte, il "prendersi cura"? Quale ne sarà l'oggetto? Quali le modalità, una volta che si sia fatto tutto il possibile per aver cura del morente, accompagnandolo oltre quella porta spalancata che poi si richiude per sempre? Qual è, se non c'è più l'umano, il senso di "cura"? E tuttavia molto ancora c'è da fare intorno alla "morte dei viventi".

Innanzitutto c'è un raccogliersi intorno alla *memoria* di chi non c'è più. Anche su questo aspetto ogni civiltà ha elaborato i suoi riti di separazione dal mondo dei vivi e di elaborazione del ricordo di chi non c'è più. La nostra, dominata da una fretta sbrigativa, ha accelerato e in un certo senso svilito ogni pratica di celebrazione funebre. Ma se questo può favorire una deriva verso la dimenticanza di chi non è più con noi, tanto più preziosa rimane la cura della memoria. Tenere a mente un momento vissuto. Trattenere le fattezze di un volto. Ricordare una data. Rielaborare ciò che abbiamo ricevuto. Aver caro un oggetto. Ripercorrere l'itinerario di un'esistenza, per quanto piccola, o nascosta, o insignificante essa sia stata. "Mio padre – scriveva Vladimir Jankélévitch – non è nel cimitero dove è sepolto. È piuttosto al suo tavolo di lavoro e nei libri che mi ha lasciato, nel pensiero che mi ha trasmesso. È in queste cose, non nel cimitero. Nel cimitero non c'è niente".

È vero che il ricordo dei propri cari non durerà in eterno. Ed è vero che nessuna memoria è in grado di trarre dall'oblio le vite smarrite, le vite che nessuno ha conosciuto, le vite dei senza nome, dei senza volto, dei senza voce. Ma proprio per questo la memoria deve compiere il suo lavoro perché non solo siano custoditi nel ricordo coloro che ci sono cari, ma anche tutti i vinti e dimenticati da noi e dalla storia.

In questo senso è utile ricorrere ancora a Jankélévitch, quando parla della morte come di un "muro opaco", una sorta di insormontabile barriera, che inevitabilmente ci ribalta indietro verso la vita che abbiamo avuto. "La morte non è il vetro trasparente dell'essere, o la faccia nascosta del nostro destino, ma piuttosto lo specchio che rinvia al nostro quaggiù la sua propria immagine". Ciò che conta non è tanto il morire, ma come si è vissuti. Perciò la morte, che accompagna tutta la nostra vita, deve indurci a una pienezza

di vivere, a un dispendio di sé verso il mondo e verso gli altri, perché ciò che siamo stati, con tutta la nostra debolezza e incompiutezza, sarà il segno che avremo impresso sulla ruvida crosta della terra. Mi piace ricordare, a questo punto, un detto della tradizione rabbinica: "Non sta a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene". Questa è l'ambigua condizione dell'esistenza umana. C'è qualcosa su cui possiamo, limitatamente, avere dominio. Per il resto non rimane che affidarci, cercare, sperare, desiderare.

[Film: "Il tempo rimasto": lentezza, sospensione del tempo, consapevolezza del passato, molto silenzio e solitudine. Gradi diversi del sentire e del vivere.

DANIELE GAGLIANONE (Autore)

STEFANO COLLIZZOLLI (Sceneggiatore)

ANDREA SEGRE (Produttore e Distributore)]

Intanto vorrei dire alcune cose.

La prima. La morte di ciascuno è unica. Come la vita. Per questo è così difficile parlare. Non solo perché l'esperienza di morire nessuno la può raccontare. Ma perché, davvero, i modi di morire, le cause, il dolore o la pace che accompagnano la morte, i pensieri che attraversano il morente, le trasformazioni del tempo che segnano le ultime fasi della vita sono esperienze talmente individuali che nessuno può trarne un significato generale che valga per tutti.

Però prima di tutto sfatiamo alcuni luoghi comuni.

Non è vero che oggi la morte sia un tabù, una cosa di cui non si parla, qualcosa di osceno (che sta fuori dalla scena), qualcosa di cui si si vergogna a parlare.

Visioni Scritture Elaborazioni

Quello che manca è un tessuto della società che tenga assieme -- che tessa insieme -- tutte queste esperienze, riflessioni, considerazioni e ne faccia Per questo anche il morire oltre ad essere un fatto eminentemente individuale è un fatto anche politico, che attiene alla polis, e dunque alla e alle comunità dei viventi.

Altra leggenda è che un tempo si morisse meglio perché si moriva in casa e non in ospedale ... Può essere vero per alcuni casi. Ma oggi, come un tempo, l'una cosa e l'altra. Il cinismo e l'affettività, la distanza e la consapevolezza, la solitudine e l'accudimento.

Fra questi due, un "passo immobile", una sorta di "tempo senza tempo" che è la vecchiaia estrema, l'agonia, lo spegnimento della coscienza, l'attesa, nei confronti del quale la cura deve essere vigile e non pavida, libera e non imbrigliata nelle convenzioni della modernità. Soprattutto generosa, intelligente, pietosa.